

Susanna Ripamonti

Scenografia in stile forzista per un parterre con Castelli, Marini & co. Applauso a chiamata per il leader del Carroccio ancora in ospedale

Miss Padania: verde opaco senza Bossi

MILANO Sarà che non c'è Bossi e che questa sesta edizione di Miss Padania non ha avuto la sua regina. Sarà che il lifting berlusconiano ha contaminato un po' tutti e anche la Lega ha rinunciato all'ossessione del monocolor verde e allo stile ruspante, optando per scenografie televisive da convention forzista. Ma insomma non si capisce proprio quale sia la differenza tra le settanta bellezze padane che sabato sera hanno sfilato sul palco milanese del Mazda-Palace e le concorrenti di un qualunque altro concorso, organizzato per incoronare la reginetta di turno. In platea c'è lo stato maggiore del Carroccio, col ministro Castelli, Maroni, Calderoli e Speroni. Il presentatore chiede e ottiene senza difficoltà un lungo applauso per il leader assente. Ma lo show deve continuare e tutto prosegue come se niente fosse.

Quali sono i requisiti richiesti, per diventare reginette della Padania? «Profilo naturale» dicono gli organizzatori, spiegando che candidate al trono rappresentano «la storia, la cultura, le tradizioni e i valori della nostra terra». Insomma, bellezze non omologate, non ossessionate dagli stereotipi: è uno si immagina di vedere nel gruppo, qual-

che fanciulla gradevole e attraente, anche se non sventa obbligatoriamente oltre la soglia del metro e settanta e magari porta con disinvoltura un mezz'etto di troppo. E invece eccole lì, tutte assieme sul palco, tutte alte e magre, tutte coi capelli lunghi, tutte lisce e levigate e tutte teneramente impacciate nel loro costumino olimpionico verde (unico omaggio ai colori leghisti). A differenza delle altre aspiranti miss hanno solo un po' di disinvoltura in meno e un po' di rigidità in più. Tutto qui lo «specifico padano» se così si può chiamare? L'insensato tentativo di inventarsi una razza, o nella migliore delle ipotesi di sfuggire all'inesorabilità dell'omologazione, si infrange contro il solidissimo muro delle convenzioni, delle statistiche e delle medie nazionali. E le nostre fanciulle non fanno eccezione.

Leggiamo sulle loro schede personali qual è l'identikit di miss Padania 2004. Le concorrenti provengono tutte da piccoli centri di provincia, ad eccezione di un'unica milanese e di una



Miss Padania 2004, la diciassettenne di Alessandria Alice Greci

Giuseppe Aresù/Ap

torinese. La più «terronea» è di Cesenatico, la più settentrionale è valdostana. Età media vent'anni, altezza: dal metro e settanta in su. Quasi tutte, 52 su 70, sono studentesse, una è disoccupata, una è operaia, le altre sono impiegate, commesse, tolettatrici per cani, estetiche o bariste. Sono ossessionate dalla pulizia e dalla precisione. Alla domanda: «qual è la tua mania?» una trentina (che è un bel record) risponde: «la perfezione, la meticolosità, l'ordine, pulire la casa». C'è anche un caso estremo che confessa: «mettere in ordine le ciabatte prima di andare a dormire» destando una perversa curiosità sulla disposizione di quelle pantofole nelle ore notturne.

Se la grintosità è un requisito strettamente padano, sicuramente le concorrenti dimostrano di essere belle toste. I loro motti preferiti sono «chi si ferma è perduto, non mollare mai, non arrendersi mai, combattere fino alla fine, andare sempre avanti» con varianti militaresche del tipo: «Il corag-

gio si paga una volta sola, la codardia tutta la vita». E la grinta, quando non emerge dai motti, si rivela nelle associazioni spontanee: chi è Missa Padania? «Un felino/una pantera/una tigre grintosa» un leone «simbolo di sovranità e potenza» oppure «forte e aggressivo». Le altre sono fiori rupestri (la stella alpina va per la maggiore) o rose con le spine, qualcuna è un innocente fiore di campo o un solare girasole. Rigidamente bandite le piante esotiche anche nelle versioni più addomesticate.

E veniamo alla cartina di tornasole, al legame con la propria terra, ai requisiti doc. Perché amano il suolo natio? Elementare Watson, come direbbe chiunque, da Canicatti a Tricase, «perché ci sono nata, ci sono i miei ricordi, perché fa parte di me». Qualcuna più indottrinata dà risposte da manuale: «Perché è una terra ricca di tradizioni, di storia e di folklore e per la sua gente genuina». Le più militanti sono «orgogliose delle proprie origini» e le ambientaliste la buttano sui «tesori paesaggistici» e «sui gioielli d'arte». Alice Graci, la diciassettenne vincitrice del concorso non fa eccezione: è «testarda e determinata», si identifica con una «tigre grintosa» ma la sua perfetta silhouette è a rischio: ama la Padania per la sua cucina. Attenta Alice, perché anche i padani ingrassano.

«Caso Alpi, aprite due nuove inchieste»

Calzolaio (Ds) chiede ai pm un nuovo processo e di indagare su «malacooperazione» e depistaggi

Roberto Monteforte

ROMA Il testimone fondamentale del processo per la morte della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e del cameraman Rai Miran Hrovatin, assassinati a Mogadiscio il 20 marzo 1994, che ritratta e scagiona l'unico imputato condannato: Ashi Omar Assan. È questa la notizia bomba contenuta nello speciale di «Primo Piano» del Tg3 in collaborazione con Rainews andato in onda nei giorni scorsi. Quella ritrattazione era un gesto annunciato. Dall'intera vicenda processuale appariva fragile l'impianto accusatorio contro l'imputato. Quasi un «capro espiatorio» in un alternarsi inquietante: prima condannato all'ergastolo, poi assolto per essere nuovamente condannato a ventisei anni e alla fine vedersi annullata la condanna. Ecco una ragione in più per riaprire oggi, a dieci anni dal tragico agguato, il processo e arrivare finalmente alla verità. È il parere di Valerio Calzolaio, parlamentare Ds e promotore della proposta di legge per la costituzione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. «Sarà decisiva la nuova autopsia sul corpo di Ilaria. Anche se sono trascorsi dieci anni potrà essere possibile stabilire la natura delle ferite d'arma da fuoco. Se sono state causate da

Giovane accoltellato in pizzeria

COMO Potrebbe non procedere necessariamente per omicidio volontario ma per un reato meno grave, quale ad esempio l'eccesso colposo di legittima difesa, il magistrato che sta conducendo le indagini sull'accoltellamento avvenuto sabato sera nella pizzeria «Lupin» di Locate Varesino (Como), costato la vita a Giuseppe Nicosia, 24 anni. Al termine di una giornata di interrogatori condotti nella caserma dei carabinieri di Mozzate, infatti, il sostituto procuratore di Como Mariano Fadda ha deciso di non prendere alcun provvedimento restrittivo e, da quanto è emerso dalle testimonianze, il quadro della vicenda potrebbe anche non portare alla contestazione dell'omicidio volontario. La dinamica dell'accaduto è infatti ancora non del tutto chiara. Tra le ipotesi anche quella di una rapina: Nicosia faceva parte di un gruppo di quattro persone che sabato sera alle 22.30 è stato inviato nella pizzeria da due persone, già interrogate, che erano debtrici ai titolari di somme di denaro. Nel locale in quel momento c'erano i due proprietari, i fratelli Sorrentino, e il padre: secondo quanto hanno raccontato, il quartetto avrebbe iniziato a minacciarli e a devastare il locale. Nella lite furibonda che ne è seguita, uno dei titolari, ma non è stato riferito chi, avrebbe estratto il coltello e colpito mortalmente il 24enne, mentre gli altri tre sono riusciti a fuggire: ora l'indagine dovrà stabilire quanto e soprattutto se la reazione dei titolari è stata proporzionata all'offesa. Il pm ha disposto l'autopsia sul corpo del giovane rimasto ucciso.



Ilaria Alpi

Foto di Isabella Balena

piste di indagine. Sono situazioni illecite da appurare, con responsabilità precise da perseguire. «Si vedrà se in quel lavoro di inchiesta vi è la ragione dell'omicidio. Si vedrà pure chi sono i mandanti, ma certo i fatti che Ilaria Alpi ha denunciato, che hanno trovato conferma e che possono essere ulteriormente verificati, devono essere oggetto di una iniziativa specifica della magistratura». «Oltre a riaprire il processo sulle circostanze della morte dei due giornalisti - insiste -, si aprano altri due procedimenti giudiziari: uno proprio sulla «mala cooperazione», una realtà sulla quale deve interrogarsi anche la politica. Poi vi è il capitolo delle deviazioni e dei depistaggi». Ma per Calzolaio non è compito della commissione parlamentare presieduta da Carlo Taormina «fare un processo al processo». Il lavoro dei commissari parlamentari è stato prezioso: «Ha scoperchiato dieci anni di omertà» e potrà offrire «un utilissimo quadro sinottico a chi dovrà tornare ad occuparsi del caso». Calzolaio non si aspetta grandi rivelazioni dalla commissione d'inchiesta. Ricorda che solo due delle ventisei audizioni e testimonianze sono state «secrete». Ma già la raccolta ordinata di tutte le informazioni sulla vicenda rappresenta un contributo importante per arrivare alla verità. Comunche la giustizia - conclude Calzolaio - «fa la magistratura».

«Fondamentale la nuova autopsia sul corpo di Ilaria. Non è il Parlamento a dover fare un processo»

Dopo i servizi di «Primo piano» di Rai3 e Rainews24, parla il deputato promotore della commissione d'inchiesta

un'arma a canna lunga che ha sparato da lontano, come sostenuto dalla sentenza del tribunale, o se si è trattato di colpi alla testa esplosi a distanza ravvicinata, come hanno dichiarato vari testimoni che anche la commissione d'inchiesta parlamentare ha auditato. In pratica un'«esecuzione».

Ecco come il lavoro d'inchiesta giornalistica e il lavoro d'indagine parlamentare, insieme, possono concorrere alla causa della verità da scoprire, alla riaper-

tura del processo. È questa la prima osservazione di Calzolaio che sottolinea l'importanza di questa nuova autopsia. «Il perito ha grandi responsabilità sulle spalle: non solo quella di appurare la natura della ferita, ma anche di evidenziare le inconcludenze delle perizie precedenti». Ecco l'altro punto. Quello dei depistaggi e delle responsabilità da appurare. Vi è chi deve pagare per questo. Ma vi è pure da ricostruire l'intero contesto nel quale questa tragica vicenda è matu-

rata. Questo rinvia alle inchieste della giornalista del Tg3 sul traffico d'armi, di droga e rifiuti tossici tra Italia e Somalia maturato all'ombra dell'attività della cooperazione finanziata dal nostro governo nel Corno d'Africa nel 1994. Tanti i riscontri sulla «mala cooperazione» anche nel lavoro della Commissione parlamentare. Si tratta di materiali, come i rapporti del Simi e del Sids, già presenti negli atti processuali, ma trascurati. Il punto, allora, è quello di seguire queste

ROMA

Taglia il formaggio esplode il coltello

Taglia un pezzo di formaggio e il coltello, comprato il giorno prima, esplode con una violenta fiammata. Nessun danno alla mano o al volto, ma tanto spavento e la donna chiama subito la polizia. È successo ieri in un'abitazione nel centro di Roma, alla Passeggiata di Ripetta. Ora il coltello, un normale coltello da cucina, con il manico in plastica, è all'esame della polizia scientifica. Unabomber o un effetto Caronia ultrachilometrico? La polizia a questa domanda risponde: «Lasciateci lavorare». Il coltello era stato acquistato ieri dalla donna in un grande magazzino, in una zona centrale della Capitale, ed era chiuso nel cellophane. L'utensile da cucina è fabbricato da una ditta tedesca.

PALERMO

Allarme terrorismo Controlli sulle navi

Un allarme antiterrorismo ha riguardato le navi in partenza dai porti sardi, liguri e siciliani per Civitavecchia. Una telefonata anonima, di una voce con un accento arabo, ha segnalato un attentato a bordo di una nave in arrivo ieri nel porto laziale. A Palermo, l'Excellent in partenza alle 18.30 per Civitavecchia, è stata bloccata, e a bordo sono saliti nuclei antiterrorismo della questura che dopo avere evacuato tutti i passeggeri hanno verificato con l'ausilio di cani e strumentazioni che fortunatamente non erano presenti ordigni esplosivi.

AMBIENTE

La settimana nazionale della mobilità urbana

È cominciata ieri la campagna nazionale sui temi della mobilità sostenibile urbana, lanciata dalla Sinistra Ecologista insieme ai Ds e la Sinistra giovanile. Una campagna per protestare contro la mancanza di una politica «per le città» del governo Berlusconi.

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Infanzia di un premier: canzonette a pagamento

Il piccolissimo Silvio viveva gli anni che precedevano la seconda guerra mondiale con l'innocente incoscienza dei suoi anni. Non ne aveva ancora due quando il fascismo emanò le prime leggi razziali e i bimbi ebrei più grandicelli iniziarono a non potere più andare a scuola. Presero così a circolare negli asili e nei giardinetti le barzellette sugli ebrei, che il piccolo imparò rapidamente a raccontare dimostrando, pur nel suo linguaggio infantile, un inusitato piglio umoristico. Pare anzi che per ascoltarlo si raccogliessero intorno a lui, specie di domenica, gruppi di adulti divertiti.

Il papà Luigi e la mamma Rosa continuavano a lustrarsi gli occhi con la vista di quel virgolino pieno di iniziativa e di senso dell'intrapresa. E via via si rafforzavano nella convinzione di avere ricevuto una vera grazia dal cielo con la nascita del loro bambino. Egli infatti denotava una spiccata propensione a emergere in un numero infinito di attività: nell'economia, visto che, per sfruttare il successo, si era messo a chiedere un soldino per ogni barzelletta raccontata; nella musica, vista la disinvoltura con cui intonava le allegre canzoncine del regime suonando al pianoforte della sua stanzetta, proprio davanti al circolo Sasseti; e perfino in politica, visti i salti di gioia e di approvazione ai quali si era istintivamente abbandonato, a nemmeno tre anni, quando la radio aveva dato la notizia della soppressione della Camera dei deputati e della sua sostituzione con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Amava la velocità e l'azione, il piccolo Silvio. E fu forse per questo che papà Luigi e mamma Rosa iniziarono a coltivare per il suo futuro un sogno molto particolare. Non lo sognavano manager, né musico e nemmeno ministro o capo del governo. Lo sognavano eroe militare: prima tenente coraggioso e generoso, simbolo del grande sentimento dell'onore; poi, al culmine della carriera, generale dal petto gonfio di medaglie, garante della sicurezza e della pacifica laboriosità dei suoi concittadini. Eroe militare. Come non capirli, i due genitori, presi, da amore sviscerato per quell'allora unico figlio? Anzitutto la temperie dell'epoca. L'impero, la potenza, l'Italia padrona dei cieli e del mare, la divisa come simbolo e concentrato dei pregi dell'uomo vero, il mito della virilità e della obbedienza, il gusto dell'avventura: potevano non sperare che quei gloriosi destini toccassero al proprio figlio, loro, piccola borghesia moderata milanese, per di più già presaghi dell'accerchiamento a cui sarebbe stata sottoposta la propria casa da parte dei

militanti comunisti negli anni a seguire?

Papà Luigi tornava ogni giorno dalla banca Rasini e si carezzava il figliolo, continuando -di quando in quando- a provare la conturbante sensazione che egli avesse la testa un po'unta, anche laddove già si era manifestata l'esistenza di qualche capello. Poi, senza smettere di guardarlo mentre giocava con i grembiolini e con le guardie svizzere (la sua passione), si confidava dolcemente con mamma Rosella: «Eppure io lo vedo bene militare». La mamma annuiva generosa: «Vedrai che lo diventerà». E quasi a offrirgliene la prova scientifica, insisteva: «Ma Luigi, come vuoi che non faccia il militare, come vuoi che tradisca la lealtà alla patria il figlio di due italiani modello come noi?». Il ragionamento e il sogno diventarono ancora più incalzanti dopo che proprio uno zio del piccolo Silvio, Luigi Foscale, marito di una nipote del Luigi, parti alla volta dell'Albania con le truppe italiane. Ora era assolutamente certo: l'esempio familiare non avrebbe lasciato spazio per altre soluzioni. C'era solo

da capire in quale arma o specialità il piccolo Silvio, già tanto dotato, avrebbe potuto eccellere, fosse pure solo per il periodo della sua scapitante gioventù. Papà Luigi ne scrutava ansiosamente le pargolette membra per trarne credibili auspici. Così un giorno confidò a un amico: entrerà nella Guardia di Finanza, e li avrà tutti ai suoi ordini. Un altro giorno, sembrandogli in via di crescita prematura, si corresse e si lasciò andare con la moglie: vedrai, diventerà capo dei corazzieri e terrà sotto il suo controllo il Re.

Ma Silvio cresceva e sembrava attratto da ben altre attività. Suscitò intorno a sé solo una lieve speranza quando espresse, piagnucolosamente, il desiderio di partire per la campagna d'Africa. Tutto rientrò però appena fu chiaro che egli pensava che Africa fosse una ridente località della Brianza. Per il resto contava monetine, diceva le preghiere (e con particolare trasporto e immedesimazione il «Padre nostro»), giocava con una palla di stracci e ascoltava con competenza impensabile in un bam-

bino le radiocronache delle fasi della guerra. Approvò senz'altro, così tramandano oggi con un tocco di piaggeria i suoi amici, la scelta di Mussolini di dichiarare prima la «non belligeranza» e di entrare poi in guerra al fianco dei più forti quando la vittoria sembrava a portata di mano. «Eh eh», scoppio a ridere di fronte alla signora Rosella, che si inorgoglia di tanta intelligenza, «e così che si fa», esclamò mettendo in luce precocemente la saldezza dei propri principi.

Passò il tempo, circa due anni dall'applauso (che lui, nel suo lessico infantile incomprensibile ai più, chiamava «standingovescion») con cui il piccolo prodigio aveva accolto la notizia della soppressione del parlamento, ed ecco che, nel 1941, lo zio Foscale tornò dall'Albania.

Fu un avvenimento meraviglioso. La famiglia fece festa al militare che tornava dalla guerra. Ed egli a sua volta, dopo le brutture e le morti viste in guerra, si gettò nelle braccia della famiglia. Lo zio raccontò e disse scene da

straziare. Il piccolo Silvio festeggiò a modo suo. Cantò per tutti, con il suo vicino insinuante, le canzoncine che aveva imparato dal nonno paterno Paolo. E quando il pubblico presente, commosso per tanta partecipazione e per il ritorno dello zio, iniziò a ringraziarlo per l'esibizione, egli guardò tutti con indignazione stupore e pretese dal superstita e dai suoi parenti il versamento di un'offerta. Inaugurò così un fortunato filone di accumulazione della ricchezza, che avrebbe consolidato via via chiedendo somme (sempre altamente competitive sul mercato) per dare suggerimenti ai suoi compagni di scuola, per servire messa, per fare buone azioni, per recitare a beneficio dei parenti più anziani. Proprio da queste ingenti fortune d'altre onde egli avrebbe preso il volo per raggiungere, alcuni decenni dopo, i suoi maggiori successi nell'edilizia e nella comunicazione televisiva. Soprattutto però quell'episodio mise a fuoco un tratto fondamentale della psicologia di questo bambino che il mondo, benché incupito e distratto dalla guerra, stava imparando a conoscere. Egli era in grado di volgere a suo vantaggio le vicende più difficili e tristi, di praticare a meraviglia la massima secondo cui non tutto il male vien per nuocere. Nella sua visione del mondo era sempre possibile trarre qualche guadagno dal male altrui. Da qui nacque, fondamentalmente, la sua visione ottimistica e allegra della vita. Per questo sarebbe diventato, nel tempo, uno straordinario messaggero di ottimismo anche per i più sfortunati.

(2 / continua)